Corte di Cassazione - Sezione lavoro - sentenza del 10 dicembre 2008, n. 29000

Presidente Sciarelli - Relatore Bandini

Ricorrente Dettori Market s.r.l.

Svolgimento del processo

Con ricorso del 20.2.2003 Secchi Filippina convenne in giudizio avanti al Tribunale di Tempio Pausania, in funzione di Giudice del lavoro, la Dettori Market srl e premesso che:

- aveva prestato attività lavorativa alle dipendenze della convenuta presso l'unità produttiva di Olbia, con mansioni, mai variate nel corso dell'intero rapporto, di commessa addetta al reparto ortofrutta e sistemazione dei banchi, dal 23 maggio 2001 al 7 agosto 2002;
- il rapporto, in base al libretto di lavoro, risultava essere stato svolto solo dal 4 luglio al 23 settembre 2001, e dal 2 novembre al 4 dicembre 2001, mentre, per i restanti periodi, era stata remunerata per prestazioni occasionali di facchinaggio e volantinaggio, e, dal maggio al 7 agosto 2002, come collaboratrice continuativa e coordinata;
- il 7.8.2002 le era stata consegnata una lettera con cui le si comunicava la risoluzione del rapporto di collaborazione fra le parti;
- tale provvedimento, ritenuto licenziamento, era stato impugnato con raccomandata del 22.8.2002;

ciò premesso, e assumendo che il rapporto era stato unitario, con identità di mansioni, ed aveva avuto natura di lavoro subordinato, anche quando era stato diversamente qualificato dall'impresa, chiese che, previo accertamento del suddetto carattere unitario del rapporto, venisse dichiarata la nullità del licenziamento, privo di giusta causa o giustificato motivo, con ordine di reintegrazione nel posto di lavoro e condanna della parte datoriale al risarcimento dei danni.

Radicatosi il contraddittorio e sulla resistenza della convenuta, il Giudice adito, ritenuto in particolare che la dedotta continuità del rapporto di lavoro aveva trovato riscontro soltanto nella testimonianza del marito della ricorrente, la cui attendibilità, in difetto di altri riscontri probatori, non poteva ritenersi sufficiente, respinse la domanda.

La Corte d'Appello di Cagliari, Sezione distaccata di Sassari, con sentenza in data 11.5 - 13.7.2005, accogliendo il gravame proposto dalla Secchi, dichiarò illegittimo, annullandolo, il licenziamento impugnato, ordinò la reintegrazione della lavoratrice nel posto di lavoro e condannò la parte datoriale al risarcimento del danno in misura corrispondente alla retribuzione globale di fatto spettante dal dì del licenziamento sino alla reintegra, oltre accessori di legge, nonché al versamento dei contributi previdenziali e assistenziali.

A sostegno del decisum la Corte territoriale, per quanto ancora qui specificamente rileva, osservò quanto segue:

- la lavoratrice aveva dato piena prova del carattere sostanzialmente unitario del rapporto di lavoro, che, per la sua intera durata - contro le diverse forme che aveva avuto, costituenti "mere apparenze volte a sciogliere il datore di lavoro dai suoi obblighi in punto di giusta retribuzione e di recedibilità condizionata alla sussistenza quanto meno di un giustificato motivo" - aveva sempre avuto natura di lavoro subordinato;
- era risultato provato che la lavoratrice aveva prestato con continuità attività lavorativa avente natura subordinata, stante il suo inserimento nell'organizzazione aziendale con l'assegnazione di mansioni circoscritte e non implicanti alcuna autonomia decisionale o anche solo operativa, per un periodo ben più lungo di quello risultante dal libretto di lavoro e dai due contratti a tempo determinato prodotti dalla parte datoriale (nei quali il rapporto stesso era stato formalizzato come subordinato), senza che fosse dato cogliere differenza alcuna fra i diversi periodi di lavoro quanto alle mansioni svolte;
- la comunicazione datoriale del 3.8.2002 aveva natura di licenziamento, peraltro intimato in difetto di giusta causa o giustificato motivo e motivato invece "con l'espresso richiamo ad un inesistente spirare del termine apposto ad un rapporto di lavoro autonomo, mai instaurato fra le parti";
- stanti la tempestività dell'impugnazione e le caratteristiche dimensionali dell'impresa conseguiva l'applicabilità della tutela ex art. 18 Statuto dei Lavoratori.

Avverso tale sentenza della Corte territoriale, la Dettori Market srl ha proposto ricorso per cassazione fondato su due motivi e illustrato con memoria.

Secchi Filippina ha resistito con controricorso.

Motivi della decisione

1. Con il primo articolato motivo la ricorrente lamenta violazione ed errata applicazione degli artt. 2697 cc, 115 e 116 cpc, 2094 cc, 2222 e ss cc, 1362 e ss cc, nonché vizio di motivazione, in relazione all'art. 360, comma 1, nn. 3, 4 e 5, cpc assumendo che:

- la decisione impugnata era stata emessa in forza di una incongrua, illogica ed incompleta valutazione delle risultanze istruttorie, testimoniali e documentali, non avendo per contro la lavoratrice provato la continuità del proprio rapporto di lavoro nel periodo di tempo dedotto in giudizio ed avendo invece la Corte territoriale addossato ad essa ricorrente l'onere probatorio in ordine alla natura autonoma ed occasionale dell'attività lavorativa prestata;
- non era stata valutata l'effettiva ricorrenza degli elementi caratteristici del rapporto di lavoro subordinato;

- non era stato tenuto conto della volontà delle parti, manifestatasi nella qualificazione del rapporto, per il periodo 8.5 - 7.8.2002, nel senso dell'autonomia, né era stato provata l'esistenza degli elementi differenziatori del lavoro subordinato rispetto a quello autonomo.

Con il secondo motivo la ricorrente lamenta violazione ed errata applicazione delle leggi n. 230/62, n. 18/78, n. 598/79 e n. 79/88, dell'art. 18 legge n. 300/70, degli artt. 1362 cc, 1418 e ss cc, 1219 e ss cc, 115 e 116 cpc, nonché vizio di motivazione, in relazione all'art. 360, comma 1, nn. 3, 4 e 5, cpc assumendo che la Corte territoriale non aveva tenuto conto del termine di scadenza del contratto di collaborazione concluso tra le parti, cosicché, quand'anche il rapporto fosse stato da ritenersi di lavoro subordinato e a tempo indeterminato, la disdetta intimata non poteva essere parificata al licenziamento, con conseguente infondatezza della svolta domanda di reintegrazione.

2.1 Secondo il consolidato e condiviso orientamento di questa Corte, il compito di valutare le prove e di controllarne l'attendibilità e la concludenza - nonché di individuare le fonti del proprio convincimento scegliendo tra le complessive risultanze del processo quelle ritenute maggiormente idonee a dimostrare la veridicità dei fatti - spetta in via esclusiva al giudice del merito, con la conseguenza che la deduzione con il ricorso per cassazione di un vizio di motivazione della sentenza impugnata, per omessa, errata o insufficiente valutazione delle prove, non conferisce al giudice di legittimità il potere di riesaminare il merito dell'intera vicenda processuale sottoposta al suo vaglio, bensì la sola facoltà di controllo, sotto il profilo della correttezza giuridica e della coerenza logico-formale, delle argomentazioni svolte dal giudice di merito, restando escluso che le censure concernenti il difetto di motivazione possano risolversi nella richiesta alla Corte di legittimità di una interpretazione delle risultanze processuali diversa da quella operata dal giudice di merito (cfr, ex plurimis, Cass., nn. 6023/2000; 9716/2000; 5231/2001; 11933/2003; 3994/2005; 27464/2006).

Pertanto il preteso vizio di motivazione, sotto il profilo della omissione, insufficienza, contraddittorietà della medesima, può legittimamente dirsi sussistente solo quando, nel ragionamento del giudice di merito, sia rinvenibile traccia evidente del mancato o insufficiente esame di punti decisivi della controversia, prospettati dalle parti o rilevabili di ufficio, ovvero quando esista insanabile contrasto tra le argomentazioni complessivamente adottate, tale da non consentire l'identificazione del procedimento logico - giuridico posto a base della decisione; e dunque le censure concernenti vizi di motivazione devono indicare quali siano i vizi logici del ragionamento decisorio e non possono risolversi nel sollecitare una lettura delle risultanze processuali diversa da quella operata dal giudice di merito. Nel caso di specie la Corte territoriale ha analiticamente preso in esame il contenuto delle testimonianze assunte e ne ha poi effettuato una valutazione complessiva, traendone la conclusione, coerentemente espressa e immune da vizi logici, della sussistenza di un rapporto di lavoro unitario, svoltosi per l'intero periodo di tempo dedotto in giudizio e caratterizzato dallo svolgimento delle medesime mansioni.

La ricorrente, ripercorrendo il contenuto (peraltro in taluni casi solo parzialmente riportato in ricorso) delle testimonianze acquisite e sostenendo che la Secchi non aveva assolto all'onere probatorio, su di lei incumbente, relativo all'avvenuta prestazione di attività lavorativa subordinata anche nei periodi intercorsi tra i prodotti contratti a tempo determinato e nel periodo successivo alla scadenza dell'ultimo degli stessi, ha di fatto censurato la decisione impugnata sotto il profilo dell'erroneo apprezzamento di tali risultanze processuali, con ciò sollecitando questa Corte ad una inammissibile attività di rivalutazione delle medesime.

Al contempo, alla luce del contenuto delle deposizioni testimoniali assunte, quali riportate nel ricorso, non sono stati evidenziati elementi di giudizio di valenza probatoria tale da escludere, se specificamente considerati, la fondatezza e congruità delle conclusioni a cui è pervenuta la sentenza impugnata, posto che, secondo il consolidato e condiviso insegnamento di questa Corte, il mancato esame da parte del giudice del merito di elementi contrastanti con quelli posti a fondamento della decisione adottata non integra, di per sé, il vizio di omessa o insufficiente motivazione su un punto decisivo della controversia, occorrendo, a tal fine, che la risultanza processuale non esaminata attenga a circostanze che, con un giudizio di certezza e non di mera probabilità, avrebbero potuto indurre ad una decisione diversa da quella adottata (cfr, ex plurimis, Cass., nn. 1203/2000; 13981/2004).

Inoltre la Corte territoriale ha ritenuto provata la continuità e la natura subordinata del rapporto di lavoro dedotto in giudizio sulla base del complesso delle testimonianze assunte e, perciò, non addossando affatto sulla parte datoriale la prova contraria di quanto dedotto dalla lavoratrice, onde non è ravvisabile la pretesa violazione dei principi regolanti la ripartizione degli oneri probatori.

2.2 La Corte territoriale ha congruamente motivato anche in ordine alla sussistenza del requisito della subordinazione, sia evidenziando l'avvenuto inserimento della Secchi nella organizzazione aziendale, con l'assegnazione di mansioni circoscritte e non implicanti alcuna autonomia decisionale o anche solo operativa (cfr, ex plurimis, Cass., n. 9151/2004), sia rilevando che non era dato cogliere alcuna differenza fra i diversi periodi di lavoro quanto alle mansioni svolte e che il rapporto stesso, in base ai due contratti a tempo determinato prodotti dalla parte datoriale, era stato formalizzato come subordinato, con ciò conformandosi al condiviso orientamento di questa Corte secondo cui un rapporto di lavoro subordinato può essere sostituito da uno di lavoro autonomo, ma a tal fine è necessario che all'univoca volontà delle

parti di mutare il regime giuridico del rapporto si accompagni un effettivo mutamento delle modalità di svolgimento della prestazione lavorativa, quale conseguenza del venir meno del vincolo di assoggettamento del lavoratore al datore di lavoro, dovendosi altrimenti presumere, con presunzione semplice, che il rapporto sia proseguito col regime precedente (cfr, Cass., nn. 14071/2002; 7310/2002).

2.3 Sempre secondo il condiviso orientamento di questa Corte, ai fini della distinzione tra lavoro autonomo e subordinato non deve prescindersi dalla volontà delle parti contraenti e, sotto questo profilo, va tenuto presente il nomen juris utilizzato, il quale però non ha un rilievo assorbente, poiché deve tenersi conto altresì, sul piano della interpretazione della volontà delle stesse parti, del comportamento complessivo delle medesime, anche posteriore alla conclusione del contratto, ai sensi dell'art. 1362, secondo comma, cc, e, in caso di contrasto fra dati formali e dati fattuali relativi alle caratteristiche e modalità della prestazione, è necessario dare prevalente rilievo ai secondi, dato che la tutela relativa al lavoro subordinato, per il suo rilievo pubblicistico e costituzionale, non può essere elusa per mezzo di una configurazione formale non rispondente alle concrete modalità di esecuzione del contratto (cfr, ex plurimis, Cass., n. 5665/2001) e dovendosi tenere conto che le parti, pur volendo attuare un rapporto di lavoro subordinato, potrebbero aver simulatamente dichiarato di voler un rapporto autonomo al fine di eludere la disciplina legale in materia, ovvero, pur esprimendo al momento della conclusione del contratto una volontà autentica, potrebbero, nel corso del rapporto, aver manifestato, con comportamenti concludenti, una diversa volontà (cfr, ex plurimis, Cass., n. 12581/2002).

A tali principi si è sostanzialmente attenuta la Corte territoriale, che, pur non ignorando l'avvenuta conclusione di un contratto a tempo determinato di collaborazione coordinata e continuativa, con motivazione congrua e scevra da elementi di illogicità e contraddittorietà, ha evidenziato come, (anche) nel lasso di tempo regolato da tale contratto, la Secchi avesse in effetti continuato a svolgere le mansioni di commessa (addeba al reparto ortofrutta) già in precedenza svolte, riguardo alle quali il rapporto era stato formalizzato come di natura subordinata, e nient'affatto quelle, diverse, contemplate dal contratto di collaborazione coordinata e continuativa.

2.4 Il primo motivo di ricorso, nei diversi profili in cui articola, non può dunque trovare accoglimento.

3. La Corte territoriale, come detto, ha espressamente ritenuta l'unitarietà del rapporto di lavoro subordinato intercorso fra le parti, rilevando che le diverse forme che tale rapporto aveva avuto costituivano "mere apparenze volte a sciogliere il datore di lavoro dai suoi obblighi in punto di giusta retribuzione e di recedibilità condizionata alla sussistenza quanto meno di un giustificato motivo" e che il dedotto rapporto di lavoro autonomo, al quale era stato fatto richiamo nella comunicazione di disdetta della parte datoriale, non si era "mai instaurato fra le parti".

La ritenuta prosecuzione del rapporto lavorativo (subordinato) anche al di là dei termini fittiziamente apposti nel corso del suo svolgimento, secondo quanto accertato in punto di fatto dalla Corte territoriale, comporta che il rapporto stesso, nella sua unitarietà, deve essere considerato come a tempo indeterminato; ne consegue che l'avvenuta stipulazione, nel corso del già costituitosi rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, di un fittizio (e perciò privo di valenza novativa) contratto di collaborazione coordinata e continuativa non può essere considerata idonea a determinare la diversa qualificazione del rapporto stesso (in termini, appunto, di lavoro autonomo), cosicché alla formale comunicazione di risoluzione (per spirare del termine) del contratto di collaborazione fittiziamente stipulato non possono essere applicati i principi (richiamati dalla parte ricorrente) elaborati da questa Corte in tema di disdetta comunicata per scadenza del termine illegittimamente apposto ad un contratto di lavoro subordinato.

Pertanto, nel caso che ne occupa, la comunicazione datoriale, siccome unilateralmente produttiva della cessazione del rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato effettivamente costituito, va qualificata, come ritenuto dalla Corte territoriale, come licenziamento, nella specie illegittimo siccome non determinato da giusta causa o giustificato motivo.

Anche il secondo motivo di gravame deve pertanto essere disatteso.

4. Sulla base delle considerazioni che precedono il ricorso deve pertanto essere rigettato.

Stante la difformità tra le sentenze rese nei gradi di merito, si ravvisano giusti motivi per compensare fra le parti per la metà le spese del giudizio di cassazione, con conseguente condanna della ricorrente, secondo il criterio della soccombenza, alla rifusione della residua quota di dette spese, liquidate per l'intero come in dispositivo.

P.Q.M.

La Corte rigetta il ricorso e condanna la ricorrente alla rifusione della metà delle spese del giudizio di cassazione, che liquida per l'intero in euro 16,00, oltre ad euro 2.000,00 per onorari, spese generali, IVA e CAP come per legge.